

L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

SE IO FOSSI UN ITALIANO

DI ENZO BARBAGALLO

In febbraio le elezioni politiche, qualche giorno fa le amministrative. Si vota spesso, in Italia. Se io fossi un italiano direi che in Italia si vota spesso. Così, anche se le elezioni sono passate, ripenso ai miei documenti. In effetti c'è scritto sopra "cittadinanza italiana". Ma allora sono italiano davvero!

E allora la cosa mi riguarda, lo dice persino l'articolo 3 della Costituzione: tutti i cittadini hanno pari diritti e doveri di fronte alla legge. Ripenso così alle volte in cui, appunto anche di recente, mi ero informato circa le modalità per esercitare il mio diritto di voto. E ripenso anche a quel che mi è stato ricordato in quelle circostanze: e cioè che no, il mio diritto non lo potevo esercitare in quanto pregiudicato. Così la politica la posso solo subire, senza contribuirvi in alcun modo.

Vado a ricontrollare la mia Carta di Identità, e non posso non notare al centro un timbro rosso che dice "divieto di espatrio". Quindi questo Paese non posso neppure lasciarlo. Insomma non sono abbastanza italiano per votare, però sono troppo italiano per lasciarmi andar via. Ma allora, se per questo Paese conto così poco da ritenere inutile o ingiusto farmi anche solo votare, perché non vogliono neppure che io me ne vada? Forse si sono affezionati alla mia persona!

Nella notte ho avuto un'illuminazione. Forse temono che tutti i pregiudicati formino il partito degli "ex galeotti" e con questo vincere addirittura le elezioni, visto che un terzo dei parlamentari sono miei fratelli: non di sangue, certo, ma di italianità e casellario giudiziario.

È contro questo assurdo paradosso che oggi scrivo su questo giornale. Affinché tutta questa assurdità finisca e io possa riavere, come gli altri miei fratelli italiani, almeno i diritti normali di un paese democratico: perché capisco la galera, capisco anche l'interdizione dai pubblici uffici. Ma cosa c'entra col diritto di voto?

RISARCIMENTI PER 90MILA EURO E UN ANNO DI TEMPO
PER DIRE BASTA AL SOVRAFFOLLAMENTO

Tre metri quadri di giustizia



La Corte di Strasburgo: definitiva la sentenza
di condanna all'Italia per trattamenti inumani nelle carceri

DI ALFREDO MIGLIACCIO

Trattamento inumano e degradante. Con questo verdetto la Corte europea dei diritti umani aveva condannato nel gennaio scorso il nostro Paese a risarcire sette detenuti delle carceri di Busto Arsizio e Piacenza nella misura di 90mila euro per danni morali. Pochi giorni fa la stessa Corte ha rigettato il ricorso presentato dal governo italiano. La sentenza è così diventata definitiva. E con essa l'Europa ha formalmente dato all'Italia un anno di tempo non solo per "risolvere il problema del sovraffollamento penitenziario" ma anche per "introdurre nel proprio ordinamento misure adeguate a garantire che i detenuti possano ottenere immediatamente un miglioramento delle loro condizioni oltre che un risarcimento per i danni subiti".

Un anno di tempo. Altrimenti? Altrimenti la Corte, dopo i sette casi esaminati, prenderà in mano anche le altre centinaia di denunce analoghe presentate da altrettanti detenuti. Come dire: a quelle ci pensi l'Italia, e renda giustizia a tutti quelli che sono nelle stesse condizioni dei primi sette, o lo faremo di nuovo noi da Strasburgo.

Vale la pena ripetere il concetto, per stamparselo bene in testa. Con questa sentenza la Corte ha fissato tre punti fermi. Primo: i giudici di Strasburgo hanno preso atto, sulla base dei sette casi specifici esaminati, che l'Italia viola i diritti dei detenuti costringendoli a vivere in spazi inferiori a tre metri quadri per ciascuno (pensateci: è come mettere un uomo, magari per anni, in una stanza di 174x174 centimetri). Secondo: a questo sovraffollamento l'Italia dovrà trovare rimedio entro un anno. Terzo: entro un anno l'Italia dovrà anche offrire ai detenuti un sistema di

ricorso interno (senza più bisogno perciò di aspettare l'Europa) per denunciare le proprie condizioni di vita nelle prigioni e ottenere un risarcimento per violazione dei loro diritti.

Una sentenza "pilota", dicevo, che obbligherà lo Stato italiano ad affrontare e risolvere numerosi casi simili. I ricorsi presentati finora alla Corte di Strasburgo da parte di detenuti delle carceri italiane sono 550. Il conto è aggiornato a fine maggio, ma nel frattempo le denunce continuano ad arrivare.

I commenti dei politici italiani, già dopo la sentenza di gennaio, erano stati tantissimi. A cominciare da quello del presidente Giorgio Napolitano, proprio qui a San Vittore: "Mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi", disse allora il nostro Presidente della Repubblica. E poi gli altri. Allora ministra Severino: "Avvilita, non stupita". Finocchiaro (Pd): "Umiliati dalla Corte europea". Mantini (Udc): "Depenalizzazione, amnistia e indulto". Papa (Pdl): "La condanna della Corte certifica le ragioni di Pannella". Vendola (Sel): "Vergognose le nostre carceri". Bellissime parole. Naturalmente l'apostolo delle carceri, il grande Marco Pannella con i suoi seguaci, sono stati i primi a esprimere grande soddisfazione e al contempo grande sofferenza per la condanna inflitta all'Italia. Gli unici, i radicali, ad aver avuto sempre ragione con le loro battaglie pacifiche. I solo ad avere sempre messo in primo piano (anche) i diritti umani nelle carceri.

Adesso c'è una scadenza: un anno per risolvere il problema. Vedremo se l'Italia sarà capace (o avrà davvero la volontà) di rispettarla.

I CITTADINI, I DETENUTI E LA POLITICA: COME SOPRAVVIVERE ALL'ASTENSIONISMO

Se ogni promessa fosse (davvero) un debito

Italia al voto due volte in quattro mesi: peccato che nessuno più ci va

DI MASSIMO MORO

Mesi di campagne elettorali per fare il Parlamento, e poi mesi per fare un governo e per rieleggere lo stesso Capo dello Stato che c'era prima, e poi nuove elezioni per fare un po' di sindaci, e siccome in molte città non ci si è riusciti al primo turno toccherà ai ballottaggi. Il denominatore comune? Le promesse.

È bellissimo ascoltare tutti i candidati politici nei giorni precedenti alle elezioni. Quasi

quasi ci convincono che finalmente hanno trovato la ricetta giusta per cambiare le cose, per rilanciare il nostro bellissimo Paese. Però poi pensi bene a tutto quel che hanno detto e ti chiedi due cose: come mai non hanno fatto tutto questo prima? Ma soprattutto, in passato, hanno mai mantenuto le promesse? In televisione vediamo sempre gli stessi politici, è persino banale notarli. La cosa veramente strana è che anche quando sullo schermo dei tg arriva miracolosamente qualche

faccia nuova - e bisogna riconoscere che in questo governo qualcuna c'è - chissà perché sembrano comunque la stessa gente di sempre. Magari non lo sono. Magari non tutti. Chissà, forse il problema è in noi osservatori che non ci crediamo più. E a pensarci bene, anzi, l'unico che in vent'anni sembra cambiato in qualcosa è proprio quello da vent'anni

sotto accusa per le vicende più varie eppure sempre lì in un modo o nell'altro, cioè Berlusconi: una volta aveva meno capelli, adesso gli sono tornati.

Ma il punto è: se i nostri politici sono sempre gli stessi, produttori ininterrotti di promesse, come mai fanno così fatica a trasformarle almeno una in realtà?

Se glielo chiedessi di persona ti darebbero

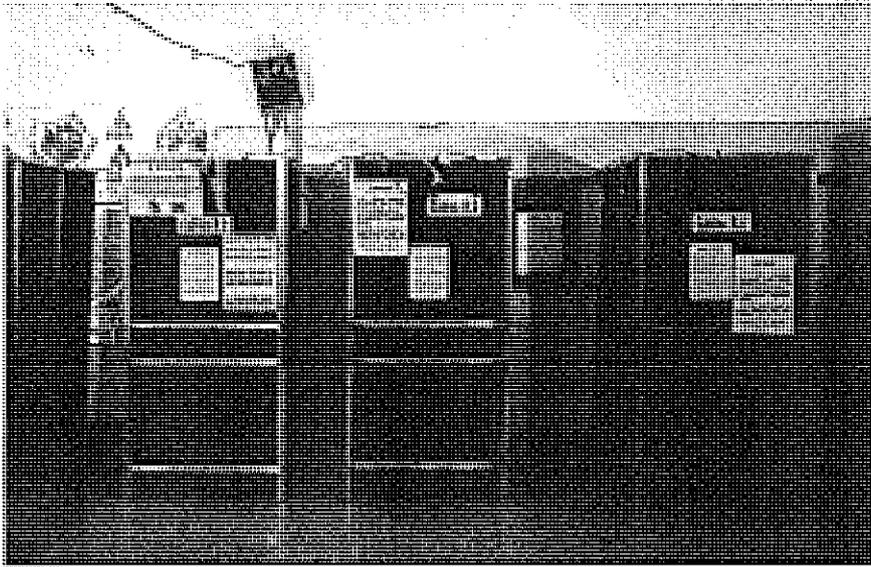
detenuti su dieci ne è stato tolto di fatto il diritto. Chi ha i denti non ha il pane, eccetera. È difficile guidare un Paese, lo è ancora di più con un debito pubblico come il nostro: su questo non si discute, come non si discute che quando si sale al governo - di una nazione o di una città o di un piccolo Comune, non importa - si possono trovare situazioni che fanno cambiare le priorità previste.

Tutto è concesso, tutto può succedere, ma non il fatto di prendere in giro persone che veramente soffrono e che veramente sperano in qualcuno che cambi le cose in meglio, una volta per tutte.

È un gatto che si morde la coda. L'unico strumento che abbiamo noi singoli per contribuire a migliorare le cose sarebbe il voto. Ma proprio nel voto un sacco di gente non crede più.

L'unica cosa che ci resta è il rispetto di noi stessi per noi stessi: continuando a impegnarci

per fare, individualmente, le cose che siamo chiamati a fare nella nostra vita quotidiana. Persino dentro un carcere, nel nostro piccolo, per esempio nelle attività che svolgiamo qui alla "Nave" di San Vittore. E sognando che prima o poi - bel paradosso - siano i politici a prendere da noi l'esempio che dovrebbero darci loro.



tutti la stessa risposta "L'opposizione non ce lo ha permesso. Ma se non lo hanno permesso prima, perché mai dovrebbero farlo ora? Perché stupirsi se poi, come è successo alle ultime elezioni amministrative, a votare ci va soltanto un cittadino su due? D'accordo, sempre meglio che in galera: dove a votare ci andremmo pure, se non fosse che a nove

GALEOTTO FU IL LAVORO CHE NON C'È

DI FRANCO SANTIMONE

Che non ci siano soldi e che ci sia la crisi non è una novità: ce lo ripetono a ciclo continuo e ce ne accorgiamo tutti quanti. Tra le conseguenze di cui meno si parla, tuttavia, ce n'è una che tocca noi detenuti piuttosto da vicino. Ed è il taglio dei fondi destinati a finanziare la famosa (almeno tra uoi) legge Smuraglia che destinava particolari agevolazioni fiscali alle ditte che assumevano detenuti per dal loro un lavoro: sia all'interno delle carceri, sia all'esterno grazie all'articolo 21 che consente ai detenuti coi giusti requisiti di uscire dal carcere la mattina per rientrarvi la

sera. Come al carcere di Bollate, dove molti detenuti lavorano per ditte esterne.

La prima domanda che mi sono fatto alla scoperta di questa notizia, ormai qualche tempo fa, è stata: che succederà adesso? Il lavoro in carcere è un punto fondamentale per il reinserimento dei detenuti. E non mi riferisco solo ai lavori offerti dall'amministrazione, sempre più scarsi, ma alle opportunità di formazione professionale per mettersi un giorno o l'altro in proprio. Chiedendomi nel frattempo: a cosa può servire imparare a fare lo spesino piuttosto che lo scopino una volta fuori?

Sempre nel carcere di Bollate le ditte esterne offrono lavori tipo catering, giardinaggio, riparazioni telefonia, call-center, lavori che sicuramente una volta fuori possono offrirti qualche possibilità lavorativa.

In questo momento la situazione carceraria è al limite del possibile, anzi direi che questo limite è già stato superato in centinaia di casi. Allora che si fa?

Si continua a camminare. A piccoli passi. Insegnando ai nostri figli che ogni detenuto che si recupera è una risorsa in più. Ogni detenuto che non si recupera è un pericolo in più.

"MA IL SOGNO DI INSEGUIRE LA VITA È ANCORA DENTRO DI ME, PIÙ FORTE CHE MAI"

Dal bullismo alla galera il passo è breve

Storia balcanica di un padre severo e di un figlio ribelle

DI PETER SKORO

Mentre gli altri giovani si alzavano presto e si infilavano vestiti grigi per la scuola, io girovagavo insieme ad amici miei, futuri delinquenti-bulli.

Quando mi facevo vedere a scuola, nella mia città dei Balcani, sembravo un bravo studente. Rapido nell'apprendere e ragionare. Però la scuola non faceva per me.

In cerca di stimoli, decisi di diventare un ribelle. Insieme ad altri due amici scappai di casa a 13 anni. Destinazione Montenegro-spiaggiare. I mie compagni di scuola erano lì per le vacanze estive. Io ero come Tom Sawyer, sempre alla ricerca delle prossime avventure.

Sapevo di essere ricercato perché mio padre fece la denuncia. Due giorni prima gli avevo chiesto di farmi andare al mare, insieme agli amici della scuola. Mi aveva detto di no. Eravamo appena tornati dalla Spagna: "I tuoi amici la Spagna non l'hanno vista, non si può avere tutto nella vita". Mio padre è un intellettuale di buona famiglia, dentista. Molto severo.

Avere qualcuno che ti assilla come mio padre, che ti sta addosso su tutto, ti prende a sberle e ti tiene oppresso finché non chiedi perdono, è sicuramente una cosa che mi ha cambiato. Avevo un po' di paura e adrenalina. Sapevo che una volta tornato a casa, erano botte.

Mentre loro mi cercavano, io ero davanti alla grande massa del mare e, chissà, magari

pensavo a ciò che la vita aveva in serbo per me. Cominciai a sognare. Purtroppo il sogno finì ancora prima di cominciare. Finì anche la mia latitanza.

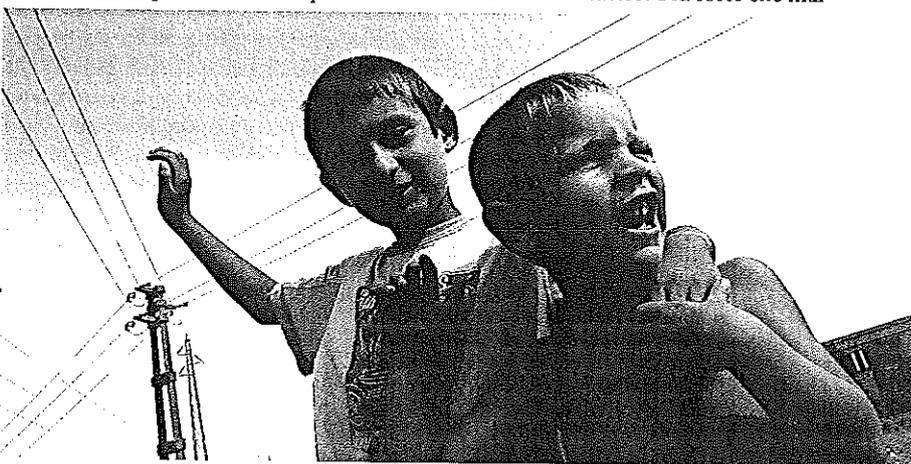
Ritorno a casa, polizia, botte. Però ho avuto un assaggio di ciò che volevo avere, il gusto della libertà. E quel sogno d'inseguire la vita non m'abbandonò, anzi era destinato a crescere come un tumore.

Una volta tornato ero cambiato. Adesso non solo bigiavo le lezioni con gli altri bulli. Adesso erano anche furti, risse, soldi buttati al vento. Pian piano mi sono avvicinato al mondo della delinquenza. La disciplina di mio

padre mi aveva rafforzato sicuramente. Ossessionato dalle regole, una volta fuori dalla casa paterna facevo di tutto per avere il controllo totale su tutto.

Finché negli anni '90 dalle mie parti arrivò la guerra. E arrivò anche il primo arresto: 22 giorni dentro. Il figlio di una rispettata famiglia e gente di tutti i colori, stessa galera per tutti. Sicuramente mio padre pensava che sarei cambiato. Ma appena mi vide fuori disse a mia mamma: "Vera, abbiamo perso un figlio". Alla fine l'aveva capita anche lui.

E quel sogno d'inseguire la vita è dentro di me anche adesso. Più forte che mai



L'ADOLESCENZA DEL NOSTRO SCONTENTO

DI FABRIZIO SADERI

Il periodo dell'adolescenza è per antonomasia quello più caotico ma anche più significativo per l'evoluzione del carattere di un ragazzo. È in quest'intervallo relativamente breve che si delineano i contorni della futura personalità e si smussano gli infantili propositi in favore di altri con una connotazione più realistica, anche se spesso di difficile attuazione.

Per alcuni (come nel mio caso) è un periodo di forte coinvolgimento politico. È un momento di transizione nel quale si ha ancora fiducia non tanto nella "società" quanto nell'essere umano.

Si crede che tutti i mali del mondo possano essere curati, o quantomeno temperati, grazie ai cambiamenti attuabili dal singolo essere illuminato, figura nella quale ci si riconosce. E quando s'incontrano spiriti affini quest'idea sublima, arrivando a farci credere di essere gli alfiere del nuovo mondo, latori della speranza

e unici possessori della verità.

In me tutto questo era acuito da un perenne senso di non appartenenza, che mi faceva sentire estraneo a tutto ciò che la maggior parte delle persone sentivano proprio.

Non trovando una stabile collocazione nella società e rifuggendo qualunque etichetta ho finito per unirmi ad altri socialmente dissociati come me.

Eravamo convinti di non poter essere semplicemente definibili come eversivi. Eravamo di più: e cioè liberi, inclassificabili, unici, l'anima di una società perfetta che da lì a poco avremmo creato.

Anche se così ci siamo in realtà dati una connotazione, finendo per abbracciare l'archetipo del rivoluzionario.

Facendo della diversità il nostro "marchio". Non rinnevo quella visione, benché frutto d'un guazzabuglio d'idee e chimerici sogni.

Era, sì, una visione utopistica. Ma era mia. Era il prodotto della mia speranza di far parte di un mondo che avrei potuto chiamare casa. Da allora, durante il mio lungo peregrinare, ho vagato nei sudici meandri dell'apatia, della disillusione e della rassegnazione. Ho perso quella scintilla che allora credevo inestinguibile, in favore di un puoto di vista più freddo e cinico.

Ho ancora sogni e speranze. Ma non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelli di allora. Non hanno la stessa potenza, né la purezza adamantina che solo un animo giovane può concepire.

Ecco cosa è stata per me l'adolescenza: l'epoca dei sogni, della speranza, della passione. Era il periodo durante il quale potevo, con un'idea, scuotere l'universo.

DALLA PROPRIA STORIA NON SI SCAPPA, INVADE ANCHE LE NOSTRE FANTASIE. MA ALLA F

Io vorrei, non vo

In redazione era iniziato come un gioco: "Se io fossi. di rimpianti. Poi di storie. Finché ci siamo ritrovat

AVESSI AVUTO UN BACIO, SOLO UNO, DA MIA MADRE

DI NATALE VALLONE

Se io potessi tornare piccolo vorrei avere attorno la gioia e l'affetto di tutta la mia famiglia. Se potessi avere di nuovo sette anni andrei alle elementari e frequenterei anche le medie, per poter parlare bene. Se potessi tornare indietro vorrei imparare un mestiere. Nient'altro che sogni. La verità è che la sola cosa ricevuta da piccolo, nel mio caso, sono state un mucchio di legnate. Ma ormai avevo i calli e non sentivo neanche i morsi che mi restavano sulle braccia. Io del resto volevo solo fare il pastore, per essere libero per le montagne col mio gregge e i miei amici: cani randagi che mangiavano con me.

Non so cosa siano un telefonino o un computer. La mia vita era sempre su per i monti della Calabria, non ho mai avuto amici o amiche, non sono mai stato in discoteca o in altri posti del genere, pensavo solo al mio lavoro e al mio gregge. Vedevo persone vestite in modi diversi dal mio, sempre più strani, e io li chiamavo zombi o scemi. Ma non era così. Intanto il tempo passava, a 13 anni

fumavo Ms ma non sapevo cos'era la droga. Ricordo persone che s'infilavano nei viottoli per bucarsi senza farsi vedere dai carabinieri o dall'altra gente. Stavo attento alle siringhe che lasciavano per strada, almeno questo l'ho imparato. A volte li prendevo a pietrate. Loro sentivano le pietre addosso e scappavano, ormai la droga stava distruggendo tutto.

Io sul ciglio della strada vendevo formaggi. Spesso si fermava un furgoncino, sopra c'erano ragazzi e ragazze che avevano dei problemi, erano handicappati e c'erano persone che li portavano al mare. Io sono il sesto di otto figli, la mia gioventù non la ricordo più, non so come sia cambiata la mia terra. So dove ho vissuto fino all'età di 18 anni, quando improvvisamente feci un brutto reato. Poi nulla più, solo nebbia e muri di cinta. Sono tuttora cieco perché non conosco i fatti avvenuti in tutti questi anni. E ormai ne ho una cinquantina. Purtroppo per noi calabresi non è accettabile autodichiararci tossici. Almeno ai miei tempi non lo era. E comunque io allora, ripeto,

delle sostanze non conoscevo nulla. Poi, dopo tanti anni in carcere, nella droga ci sono caduto anche io come tanti. E a quel punto ho chiesto aiuto per liberarmi da questo vizio.

Ecco perché ho chiesto di venire qui alla Nave. Ancora sono cieco e sordo, certo. Ma una luce l'ho vista. E sono le voci di alcuni tra i miei attuali compagni di detenzione, con le loro vite spezzate dalla droga. Sono le brave persone che ci stanno aiutando nel nostro cammino di risalita. Dobbiamo essere fieri, almeno c'è l'angolo della speranza.

Io non ne ho nessuno, di famigliari in vita. Non so nemmeno dove sono le loro tombe. Sono rimasto quello che ero tanti anni fa. Tutto per non aver frequentato le scuole e non avere un solo ricordo, neanche uno, di mia madre che mi tendeva la mano dicendo "figlio mio". L'ho vista fino al 2009 poi nulla più. Non mi ha mai dato un bacio o un saluto, mia madre. Ma so che nel suo cuore soffriva per me. So che ad alcuni la mano l'ha tesa. Si vede che erano migliori di me.

L'UNICA COSA CHE NON CAMBIEREI È MIA MOGLIE

DI FRANCO MAURIZIO

Se io fossi chi davvero vorrei essere sarei troppe cose che, forse, non farebbero contenta un sacco di gente. Per esempio se fossi un uomo di potere. Preferisco limitarmi a qualcosa di più semplice: se potessi tornare bambino. Che farei? Cambierei la mia vita a partire dalla scuole, questo è certo. Studierei con serietà ed adesione. E se tornassi alla mia prima volta con la droga mi girerei dall'altra parte e non lo farei, quel primo pippotto. Ma soprattutto non comincerei a delinquere, perché droga e delinquenza mi hanno portato solo tante sofferenze e pochi momenti belli.

Sì, pochi e brevi. Nonostante il denaro e la droga in quantità. Perché il carcere, invece, ha le giornate lunghissime e quei momenti belli di una volta diventano al confronto ancor più brevi. Mentre quelli di sofferenza si fanno eterni.

Una cosa sola della mia vita non cambierei mai: l'aver sposato mia moglie e aver messo

al mondo le mie figlie, oggi le persone che mi danno la forza per superare ancora l'ennesima disavventura.

Se potessi essere qualcosa di diverso da ciò che sono, ora e qui, vorrei essere un passe-



rotto di quelli che ogni tanto si appoggiano sulle nostre sbarre. Per poter volare a casa mia e stare con la mia famiglia senza dover contare i giorni, le ore e i minuti che mancano al

giorno del colloquio e a quella misera ora che vola via. Ma torno con i piedi per terra, sono solo un detenuto chiuso in un carcere, con la speranza che il tempo passi più in fretta. Certo, questo reparto di San Vittore è molto meglio di tanti altri. Ma io resto comunque un detenuto, matricola 150038. Ora capisco che la libertà non ha prezzo.

Non ero pronto a questo ennesimo arresto. Ma con forza e voglia di ricominciare affronterò anche questa, con l'arma della pazienza.

Se fossi il direttore di San Vittore cercherei piano per piano, raggio per raggio, di creare altri reparti come questo. Non amo le situazioni di serie "A" e "B". Mio fratello è al quinto in una celletta con sei persone e io invece sono qui con mille opportunità.

Ogni volta che penso a questo mi sento male, perché vedo i suoi occhi e sono troppo spenti. Era sempre allegro, una volta. Ora non lo riconosco più.

QUANDO SI CADE, È LA MIGLIOR BASE D'APPOGGIO PER RIALZARSI E GUARDARE AVANTI

rrei, ma se vuoi

Ne è venuta fuori un'antologia di sogni e, all'inizio, sogni sono sempre un gran bel punto di partenza

UNA VITA IN FUMO? SÌ GRAZIE, MA ELETTRONICO

DI SALVATORE ROMANO

Dovessi fare la lista delle persone che vorrei essere, e delle cose che farei se fossi al posto loro, metterei giù un elenco infinito. Mi stimola di più pensare a cosa farei se semplicemente non fossi in carcere. Sicuramente avrei un lavoro. O ne sarei alla ricerca, oppure me lo inventerei, come stavo facendo poco prima del mio arresto. A quell'epoca lavoravo in un negozio di assistenza informatica. Un giorno vidi alcuni colleghi aspirare con soddisfazione la loro sigaretta elettronica. Mi dissero che grazie a quell'aggeggio avevano ridotto il fumo di parecchio. Cominciai a documentarmi su Internet, frequentavo i forum più cliccati sull'argomento conoscendo così un sacco di persone che avevano smesso ed elogiavano le potenzialità di questo dispositivo.

Acquistai il modello più consigliato dagli internauti e dopo meno di un mese e mezzo ero passato dalle mie solite trenta Camel al gior-

no a zero. Nel frattempo convincevo parenti e amici ai quali rivendevo la "phantom". Ero in contatto con vari fornitori e avevo anche trovato quello che faceva al caso mio: un gruppo d'acquisto che mettendosi insieme era riuscito a ottenere prodotti di qualità a prezzi ottimi. Avevo anche convinto un mio amico, il mio primo cliente che nel suo negozio di tabacchi aveva un locale vuoto, a usare quello spazio per aprire il nostro punto vendita: bastavano un bancone dell'Ikea e due belle vetrinette per l'esposizione di modelli, aromi e accessori. Nel frattempo io mi occupavo della promozione. Sito internet, 3 pagine su Facebook con tanto di iscritti e "pollici su", l'inaugurazione-evento fissata per il 29 giugno alle 19 con buffet, aperitivo e prova-degustazione gratuita del pro-

dotto. Il 28 mi sarei dovuto svegliare presto per andare a ritirare la prima fornitura. Era tutto pronto.

Senonché a svegliarmi, addirittura alle 5 del mattino, fu la Dda. Perquisirono la casa senza trovare nulla. Ma avevano un ordine di custodia cautelare per via di certe intercettazioni. Ed eccomi qua.

Ci penso spesso, naturalmente, a come sarebbe andata la mia attività. Ricordo che mentre mi organizzavo c'era un barista, convertito da me al fumo digitale, che pensava di farmi gestire un negozio anche per lui. Mi sembra che il prodotto abbia oggi un certo successo.

Perciò capirete che il mio pensiero ricorrente, in questi mesi, non è tanto "se io fossi" quanto "ah, se io non fossi...".

NEI PANNI DI UNA DOTTORESSA BUONA

DI MATTIA VOLTAN

Se io fossi la dottoressa Graziella Bertelli, la psicologa e criminologa che ogni giorno lavora con noi qui al reparto "La Nave" di San Vitto-re, probabilmente sarei preda di un esaurimento nervoso. In primo luogo perché quello suo e dell'équipe è un lavoro difficile in sé, complicato dal fatto di svolgersi dentro una istituzione pubblica gigantesca e complessa come il sistema carcerario italiano.

A ciò va sommata la natura dei tossicodipendenti (perché questo è un reparto espressamente creato per il recupero dei tossici), notoriamente inclini alla svogliatezza, alla superficialità e al raggirio: non è facile riuscire ad addomesticare la natura ribelle dei detenuti e magari riuscire a coinvolgerli in attività che mai si sarebbero sognati di intraprendere.

Non so come faccia a resistere anno dopo anno, la dottoressa Bertelli. Probabilmente i casi sono due: o la faranno santa, oppure tra un po' perde la brocca, fa una strage e viene arrestata anche lei. Nel frattempo posso dire che è una donna da mettere su un piedistallo: averne.



TRA DIO E L'ULTIMO GRADINO DELLA SCALA

DI FABIO VENTIMIGLIA

Se io fossi stato Dio avrei creato un mondo migliore, con meno sofferenza, anche se penso che a ridurlo così abbia contribuito notevolmente l'essere umano. Se io fossi il Papa o lo stato Vaticano userei gran parte delle ricchezze possedute per dare aiuto ai Paesi poveri.

Se io fossi un capo di Stato farei in modo che ci fosse un governo giusto, non i soliti, come quelli che in Italia hanno sempre pensato ai loro interessi e solo dopo, casomai, a quelli delle persone. Se io fossi un politico, non vorrei esserlo: per non essere trascinato nei loro giochi di potere e diventare come loro.

Se io fossi Maradona, dopo l'esperienza dei miei errori, direi ai giovani di fare sport e credere nei valori fondamentali della vita come la famiglia.

Se io fossi un giudice vorrei essere imparziale, avere i tempi necessari per poter valutare giustamente le cause e le persone, senza pregiudizi.

Se io fossi Paolo o Renato scriverei di più sulla Nave per dire all'opinione pubblica che le persone detenute, avendo le opportunità che abbiamo noi, possono cambiare o almeno provarci davvero. E così magari ci sarebbero nelle carceri italiane più reparti come il nostro.

Ma io non sono tutti coloro che ho nominato. Io sono io. L'ultimo gradino di una scala. Ma in una scala anche l'ultimo gradino è importante. Pertanto cercherò di migliorare, per far sì che anch'io possa solidificarmi e reinserirmi nella società, per dare sicurezza al mio futuro.

ELOGIO DELLA FORZA DI RESISTERE E TENERE DURO FINO IN FONDO

Lo strano popolo degli "strani"

Un'orca senza branco, un capitano stanco, il match Foreman-Ali

DI GASPARE BERGANTINO

In una baia lontana dei mari del Sudamerica avviene qualcosa di straordinario. Uno sparuto gruppetto di orche, che compongono una famiglia, si ferma in quel luogo per trovare riposo. Luna, così chiamerò il personaggio del mio resoconto, è un esemplare piccolo. La figlia del patriarca del gruppo. La sua curiosità, tipica degli esemplari giovani, la porta a seguire un pesce colorato e vivace che si nasconde dietro il corallo luminoso. Il branco è obbligato a proseguire il viaggio per la propria sopravvivenza. Luna torna e gira per la baia disorientata. non trova più coloro che l'hanno accudita. Passano i giorni e la piccola orca non può accettare di vivere nella solitudine, così comincia ad interagire con la gente del luogo.

I pescatori indigeni vivono nella gioia di quel dono, mandato da uno dei loro Dei onnipotenti. Escono tutti i giorni sfidando il mare e ogni volta che Luna li accompagna è grande festa. L'orca salta, gioca e decide che quei buffi esseri che l'accettano sono la sua nuova famiglia. Si accorge di Luna anche un naturalista che si precipita subito sul luogo. Si chiama Roger ed è indignato: questo esemplare non può continuare a vivere in cattività, merita la libertà.

Ma chi decide cos'è il concetto di libertà? Non ha forse scelto l'orca di vivere nella baia con gli uomini? Il naturalista non demorde, comincia a familiarizzare con l'animale portandolo sempre di più verso l'oceano. Si affeziona a Luna, rendendosi conto della sua capacità di entrare in relazione così facilmente. Com'è possibile che un animale sia così empatico? Quando la tribù del villaggio gioisce, Luna gioisce. Quando Roger è triste, Luna è triste. Non è forse una capacità squisitamente umana di sapersi immedesimare negli altri, l'empatia?

Tutte queste domande mettono in contrasto comunità scientifica, naturalista e tribù. Non c'è tempo per le dispute però. "L'orca deve ritrovare il branco", dice uno. "È da studiare!", risponde l'altro. "No, è una di noi", affermano convinti gli indigeni. Così un giorno escono tutti in mare, contendendosi le attenzioni di Luna. L'orca è inebetita, gira intorno fino a quando, stanca, fuoriesce dall'acqua schizzando schiuma e bollicine in tutta la sua maestosità. Urla tutta la sua disapprovazione, sembra quasi voglia dire: "Non farò quello che volete voi, non prenderò nessuna decisione, conti-

nuerò a rimanere qui perché proprio qui ho trovato la serenità".

Sono tutti sbigottiti. Rimangono ammutoliti guardando l'orca che, impartendo una dura lezione di etica, torna indietro decidendo di andare a giocare con i giovani del villaggio e i loro bonghi. Si arrendono tutti all'evidenza dei fatti.

La bestia è meglio dell'uomo proprio perché incapace di calcoli troppo profondi, non può che vivere nell'istinto di interagire. Una creatura dotata di magnifiche virtù. Il caso diventa mediatico, gli studiosi s'interrogano su questo fenomeno incredibile. Quando la risposta è così semplice. Intanto Luna, continua a comu-

proprio di sì. Nel piccolo delle mie riflessioni sono arrivato a questa conclusione. L'orca era incompresa e nella sua frustrazione cercava solo di resistere, perché bisognosa di affetto. Quale insegnamento può essere incisivo come la forza di tirare avanti? Pochi sicuramente.

Quando Mohammed Ali incontrò Foreman in Zaire fu massacrato di pugni nei reni, per dodici riprese. Alla fine del dodicesimo round tornò nel suo angolo, implorò il suo allenatore di gettare la spugna: "Sono stremato, basta, non ce la faccio più, vado al tappeto". Ma l'ordine di andare avanti, ancora per una ripresa, arrivò perentorio dall'uomo che lo aveva educato alla boxe sin da giovane e sapeva bene

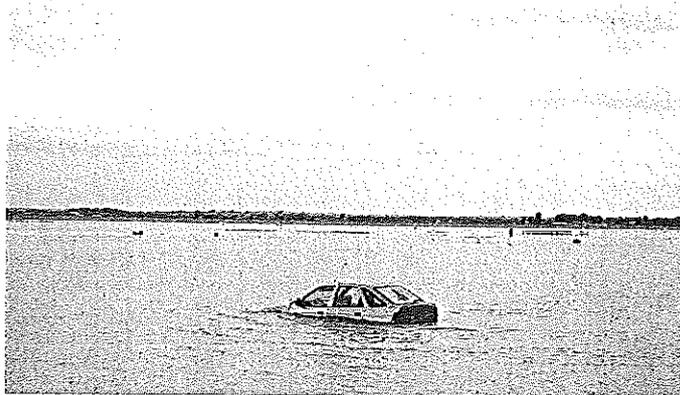
quali fossero le sue capacità: "Provaci ancora, non mollare, copriti i fianchi e mira al volto con potenza e decisione". Ali tornò al centro del quadrato e, sostenuto dal suo secondo e da tutta la folla, mandò giù il suo antagonista alla tredicesima ripresa, conquistando il titolo mondiale per la seconda volta. Trovò la forza di resistere dentro di sé, grazie all'aiuto di chi credeva in lui.

Mi piace pensare di poter trovare la fede in coloro che mi amano e proprio ora, mentre sento di cedere sotto i duri colpi del regime carcerario, trovare la forza di resistere andando avanti. Perché se ho capito la morale

di questi due esempi, in questo mondo corrotto e marcio, l'unica virtù che ci rimane è proprio questa. Luna, la creatura con una naturale spontaneità di essere, e Ali, il lottatore nero che combatte contro i pregiudizi, hanno in comune lo stesso sogno, la stessa ambizione: tenere duro fino alla fine con l'intenzione di cambiare le persone, facendo breccia nel loro animo vile, rendendolo puro.

Forse questa associazione potrà apparire un po' bizzarra e azzardata. Il mondo non è forse bello perché vario? Cos'è un uomo senza un po' di follia? Io tifo per gli strani, perché gli strani sono caratteristici, peculiari. Un uomo strano è un uomo interessante, un uomo strano è particolare, stravagante.

Quando ero adolescente, durante una serata in discoteca, all'apice della distorsione mentale, mi si avvicinò un soggetto improponibile. Si accorse che con il pensiero ero chissà dove e accostò la bocca al mio orecchio urlando: "Siamo un popolo di strani". Non lo rividi mai più, ma ricordo ancora il suo volto nitidamente.



nicare con tutti gli abitanti e turisti del posto. C'è soltanto un piccolo punto da affrontare: chi davvero ha a cuore l'incolumità di Luna esca in mare con i gommoni, dice qualcuno, per proteggerla da navi troppo grosse che potrebbero ferire l'animale. Per un certo periodo tutto è equilibrato, ma l'uomo è un essere malvagio e invidioso.

Un capitano stanco della vita e indispettito della situazione comincia a navigare sempre più vicino alla baia, con il suo enorme rimorchiatore. Roger è allarmato, capisce che l'orca è in pericolo. Prende così una decisione: riportare in pieno oceano Luna, costi quel che costi. Il destino però talvolta è infame. Proprio nel giorno destinato a quest'impresa arriva via radio un messaggio. Le potenti eliche del rimorchiatore sono entrate in rotta di collisione con Luna e l'impatto ha dilaniato completamente il corpo del meraviglioso delfino nero.

Perché raccontare questa storia? Vi è un senso? Qualcuno può, o meglio, ha le qualità per attribuirle un significato? Io voglio sperare

E RESPONSABILITÀ CIVILE DEI MAGISTRATI SOLO IN CASO DI INCOMPETENZA O DOLO

Giudici e pm, a ciascuno il suo

Carriere separate: perché fidarsi e bene, però non si sa mai

DI F.S.

In questo Paese dove giustizia e politica sembrano farsi una guerra quotidiana da molti anni si parla spesso di temi come la separazione delle carriere e la responsabilità civile dei magistrati. Ora, a me qui non interessa parlare di politica. Anzi, vorrei proprio parlare di tutti quei "clienti" della giustizia che con la politica non hanno nulla a che vedere. Mi riferisco a noi detenuti cosiddetti "comuni" per distinguerci dai - sempre cosiddetti - "colletti bianchi" arrestati in genere per aver rubato fiumi di soldi pubblici senza sporcarsi neppure sporcarsi le mani.

Tralasciando le berlusconiane teorie secondo cui i magistrati intessono machiavelliche trame al fine di minare la sua credibilità politica, ci sono realmente dei punti sui quali bisogna operare dei chiarimenti.

È semplicemente ovvio, da mio punto di vista, che un pubblico ministero abituato per anni a infliggere condanne, smontando i teoremi difensivi di chi è sottoposto a giudizio, una volta passato al ruolo di giudice manterrà l'indirizzo d'inquisitore.

In un caso limite ma non impossibile, un imputato potrebbe avere un processo ed essere condannato, lo stesso pm di quel processo, tempo dopo potrebbe assurgere al ruolo di giudice in un altro processo a carico del medesimo imputato e a quel punto venire influenzato dal giudizio, ritenendolo colpe-



vole in quanto già accusato dal medesimo, nel precedente caso. Poiché è normale che in questi casi viga un forte pregiudizio.

Quindi se si vuole mantenere un equo sistema di giudizio non si può non evitare, secondo me, una netta separazione delle carriere. Per quanto riguarda la responsabilità civile dei magistrati, il discorso è più complicato. Siam su di un terreno difficile, essendo necessaria un'interpretazione umana e non meramente matematica di ogni sentenza: ci si trova esposti all'errore umano.

Per ovviare a questo problema sarebbe necessario un organo di controllo che supervi-

sionasse tutte le sentenze in cerca di errori, i quali non possono essere realmente definiti tali poiché dipesi da un'interpretazione personale e quindi unica.

Perciò non rimane che prendere provvedimenti solo in caso di manifesta incompetenza o di palese trascuratezza, ad esempio con un decurtamento dello stipendio od una retrocessione nella gerarchia.

Più che disquisire di questi argomenti, sarebbe necessario fare in modo di rendere migliore e legale l'espiazione della pena, ribadisco "legale" poiché in questo momento è una condizione contraria a qualunque legge morale.

QUEL GIORNO CHE INTERVENNI AL PARLAMENTO

DI CRISTIAN GATTI

Qualche tempo fa qui a San Vittore incontrai Marco Pannella. Mi chiedeva di affiancarlo per andare in Parlamento, con un permesso giornaliero, a spiegare le ragioni per cui concedere un'amnistia o comunque dei benefici a chi come noi detenuti ha sbagliato. Ci andai. Giunto e seduto su quella poltrona rossa, vista e rivista molte volte in tv, a un certo punto udii una voce femminile che al microfono invitava il "deputato Gatti della Lista Pannella" - così disse la voce - a prendere la parola: "È iscritto a parlare, ne ha facoltà". E io parlai.

"Signori e non di questa Camera, sarò il più breve possibile anche se ci vorrebbero giorni per descrivervi dall'interno il problema delle carceri italiane. Per cominciare mi chiedo e vi chiedo perché, in questo momento di crisi in cui tagliate le pensioni di chi ha lavorato

tuta la vita, è stato stipulato un contratto da 110 milioni di euro con una importante società per dotare i detenuti di quei braccialetti satellitari che dovrebbero almeno in parte risolvere il sovraffollamento delle prigioni: perché sono stati investiti quei soldi, chiedo, se i braccialetti sono stati dati a sette detenuti in tutto?

Le carceri italiane stanno esplodendo e chi è detenuto vive spesso in molto meno dei quattro metri quadri calpestabili stabiliti dall'articolo 3 della Convenzione europea. Educatori, agenti di custodia, psicologhe, assistenti sociali, infermieri, dottori e dipendenti in genere delle carceri italiane lavorano in condizioni difficilissime".

"Signori onorevoli - continuai - anche la nostra Costituzione dice che il carcere deve

tendere a rieducare e reinserire. Ma quale rieducazione è possibile in questa situazione? I nostri familiari arrivano a fare fino a 4-5 ore di fila, a volte con i bambini, per venirci a trovare. Perché punire anche loro per reati commessi da noi? Ogni detenuto in custodia cautelare è una persona da considerarsi innocente fino a condanna definitiva. Se è così, perché viene tenuto anni in custodia? Concludo dicendo che, se non verrà fatto niente per risolvere questa situazione a dir poco allarmante, allora è meglio che quei 110 milioni di euro siano restituiti ai pensionati che se non altro - diversamente dalla maggior parte di noi - alla collettività non hanno recato alcun danno. Grazie del vostro tempo".

Dopodiché mi sono svegliato.

UNA LETTURA DIVERSA DEL CAPOLAVORO PROMESSO A SAN VITTORE

La carezza dolce della Pietà

Aspettando la "Rondanini" annunciata, che non arriverà

DI G.B.

Molti mesi fa venne annunciato ai giornalisti, che puntualmente lo scrissero o lo dissero in tv, che per un certo periodo sarebbe stata portata qui a San Vittore la Pietà Rondanini di Michelangelo. L'abbiamo aspettata con trepidazione. Invece non arriverà: prima il Ministero dei Beni culturali aveva "sollevato qualche perplessità", poi è cambiato l'assessore, poi il ministero ha detto il "no" definitivo. Peccato.

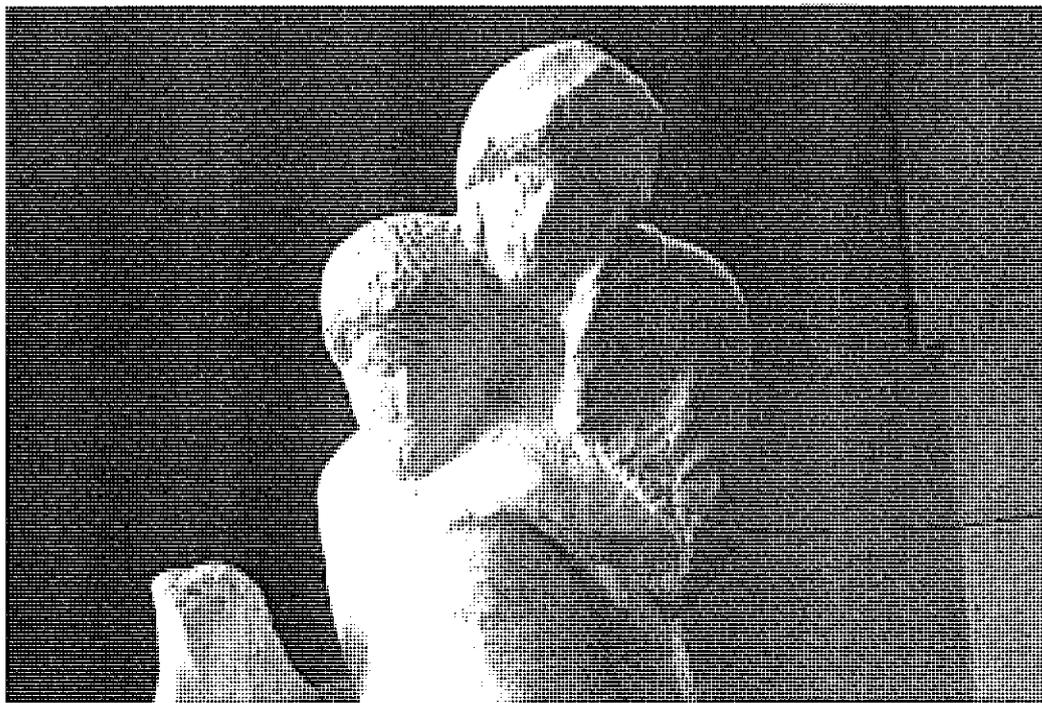
Tuttavia, senza esprimere un giudizio artistico fuori della mia portata sull'opera, vorrei condividere una riflessione che il soggetto mi aveva ispirato durante l'attesa.

Guardo questa scultura marmorea e quello che vedo è un uomo abbandonato tra le braccia di una donna. Non voglio vedere in quell'uomo un figlio morto. Guardo oltre. Vedo un uomo,

ripero, che forse per la prima volta ha l'onore di trovare ristoro nel grembo sicuro e protettore di una donna. Come se lei gli dicesse "sei tornato".

Proprio sul ritorno, sull'eterno ritorno si ferma il mio pensiero. Quanta forza mi dona, la certezza che una donna possa accudirmi. Perché non riesco a vedere ciò che per gli altri è evidente? Mi sforzo di comprendere la

complicità del messaggio ma è inutile. Il legame tra uomo e donna è qualcosa di eterno, che ha origine dove il seme viene gettato per aspettare pazientemente la fioritura. Nel ventre di una donna il feto si sviluppa, ricevendo tutto dal cordone ombelicale. Coccolato da un canto dolce riceve calore femminile. Venuto al mondo un piccolo neonato viene allattato da un seno morbido. Succhiando vorace il latte materno, un bimbo gode del-



la gioia che infonde la vita. Poi, anche nella prima adolescenza, l'attimo più intenso che offre alla tua virilità di manifestarsi è legato ovviamente alla femmina.

Nel modo più assoluto, da quando tutto ebbe inizio, l'uomo è unito indissolubilmente a una donna perché alla continua ricerca di quel momento, estremamente estatico, che ha vissuto in tenera età tra i seni carnosi della

madre. Inconsapevolmente l'uomo cerca di essere cullato dalla donna, anche il più coriaceo degli uomini cerca la gentilezza candida di una donna, appoggiando la testa sul suo petto. Soprattutto da adulto, nei momenti di estrema sofferenza, cercherà il contatto fisico con la donna, per percepirne la sensibilità e l'empatia che sono caratteristiche prettamente femminili. Non si tratterà di contatto intimo, ma di un gesto umile e carico di

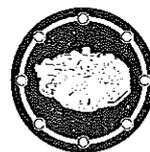
considerazione, un momento di gratificazione estremo guidato da un tocco tenero, femminile, materno.

Voglio vedere questo nella statua. Una mattina mi aggiravo per il corridoio del reparto. Scocciato e infelice mi accorsi che la dottoressa era pensierosa. Le domandai cosa avesse e se nel mio piccolo potevo esserle d'aiuto. "Tutto bene?", le chiesi. Rispose pos-

sitivamente, domandandomi a sua volta se io avessi qualcosa. Annuii con un sorriso amaro. E in quel preciso istante mi arrivò un'impercettibile carezza sul mento. Tutto qui. Ecco, guardando quel marmo freddo mi piace evocare quell'istante in cui una donna gentile arrivò con garbo sulla superficie della mia inquietudine, con un pensiero giusto ebbe una sana e generosa pietà della mia sofferenza.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO Enzo Barbagallo, Alfredo Migliaccio, Gaspare Bergantino, Massimo Moro, Franco Santimone, Peter Skoro, Fabrizio Saderi, Natale Vallone, Salvatore Romano, Franco Maurizio, Fabio Ventimiglia, Mattia Voltan, Cristian Gatti - IMPAGINAZIONE Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l. REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI



L'OBLO

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it